



GIANFRANCO VIESTI

DOCENTE DI ECONOMIA APPLICATA
UNIVERSITÀ DI BARI

Il testo che segue è un'anticipazione del prossimo numero della rivista *ItalianiEuropei*

Perché all'Italia serve una politica industriale? Perché nell'ultimo decennio è peggiorata la nostra collocazione nella divisione internazionale del lavoro: cioè la capacità che le produzioni italiane hanno di

soddisfare la domanda internazionale. Ed è dunque importante provare a modificare il "modello di specializzazione". Tale affermazione non significa iscriversi al partito dei permanenti critici del modello di capitalismo del nostro Paese, o dei nuovi catastrofisti, che sostengono che l'industria italiana è divenuta ormai un attore marginale.

Sono ben note le peculiarità del nostro modello: certamente originale, ma non necessariamente peggiori di altri. Ma la valutazione d'insieme resta preoccupante: nell'ultimo decennio, sotto l'effetto di un triplice, contemporaneo shock (euro, Cina e diffusione delle nuove tecnologie), l'Italia ha perso terreno; è in difficoltà quando il costo del lavoro ha un ruolo sensibile, o nelle produzioni in cui le serie sono più ampie, o c'è maggiore utilizzo di tecnologie avanzate; ha peggiorato la sua collocazione nelle grandi "catene del valore" su cui è organizzata la produzione internazionale. La risposta spontanea delle imprese è stata interessante, ma complessivamente insufficiente.

Non ce lo possiamo permettere: in presenza di una domanda interna debolissima ancora per molti anni, la capacità di soddisfare la domanda internazionale è un elemento chiave per la crescita e la creazione di nuovi posti di lavoro. Vi sono buoni motivi per pensare che una politica industriale possa aiutare questi processi. Lo può fare intervenendo su tutte le imperfezioni dei mercati che possono rendere l'azione spontanea delle imprese insufficiente: le asimmetrie informative, i costi di transazione e di ricerca, le esternalità, i costi, come si dice in economia, "affondati" necessari per gli investimenti iniziali.

Questi buoni motivi sono da tempo nel dimenticatoio. Prevale nel nostro Paese una visione secondo la quale per lo sviluppo dell'industria è bene solo quello che è fatto dalle imprese. Per questo ciò che serve all'Italia sono esclusivamente liberalizzazioni di settori protetti, azioni per l'aumento della concorrenza interna e di contrasto alle rendite, privatizzazioni, abbattimenti fiscali. Fatto questo, tutto funzionerà per il meglio. (...) Ma siamo certi che questo di per sé basti? Che non sia possibile fare altro? La risposta è spesso che questo "altro" siano politiche "per" l'industria, che mirino

a creare un ambiente più favorevole alla competitività di tutte le imprese. Migliori e più efficienti infrastrutture, un'amministrazione pubblica più snella e capace, un migliore sistema dell'istruzione e della ricerca. Temi fondamentali. Azioni "di sistema" indispensabili. È vero, questi sono senz'altro gli interventi più importanti nel lungo periodo: una forza lavoro qualificata, un sistema di regole e comportamenti pubblici che funzioni bene e un forte settore della ricerca sono le caratteristiche che più contraddistinguono le economie che sono, o che diventano, maggiormente competitive. In Italia c'è molto da fare in questo senso.

Quasi un intero decennio è stato perso. E le prospettive sono decisamente preoccupanti: si pensi solo che, per i target della Strategia Europa 2020 i documenti prodotti dall'ex ministro Tremonti hanno su molti di questi temi obiettivi talmente modesti che, nello scenario più favorevole previsto dal governo Berlusconi, l'Italia alla fine del decennio sarà fra i Paesi più indietro nell'intera Europa a 27. Le

politiche "per" l'industria sono quelle che davvero possono fare la differenza. Certo, anche qui le ricette specifiche non sono banali (si pensi alle discussioni sulle riforme universitarie, o alle difficoltà nell'impostare politiche per le infrastrutture che non siano semplici liste di opere) e meritano attenzione. Qui si tocca il cuore del problema italiano.

Arriviamo allora all'ultima, cruciale domanda: a che cosa possono servire nuove politiche industriali nel nostro paese? Si può ragionare su una possibile agenda; ad esempio:

a) all'Italia servono molte nuove imprese; può sembrare paradossale, in un Paese con una straordinaria presenza imprenditoriale. Ma vi è una differenza importante: la natalità (la iper-natalità, a volte) di imprese nel nostro Paese ha sempre seguito linee imitative; le imprese migliori venivano clonate, ripetute. Questo ha prodotto una vibrante concorrenza interna; è stato importantissimo per sostenere la competitività delle nostre produzioni, ma non è quello che serve oggi. Servono nuove imprese diverse da quelle che ci sono già, che incorporino e traducano in attività di mercato le numerose conoscenze disponibili nelle università e nella ricerca; ancor più, che traducano in attività di mercato le tantissime competenze e creatività disponibili in un mondo giovanile ad alta qualificazione, ma fuori dal mercato del lavoro. Servono ovunque, drammaticamente nel Mezzogiorno. Pensiamo a come favorire una nuova "mobilitazione imprenditoriale" nel nostro paese, con una politica industriale di semplificazioni e detassazioni, ma anche di cre-

dito mirato e agevolato, di sostegni tecnici e consulenziali. Ovvio? Nient'affatto: si pensi che l'unica "politica industriale" oggi in campo, per la quale ci sono rilevanti risorse, è la cassa integrazione, che mira a salvare le imprese che già abbiamo (molte delle quali ormai fuori mercato), non certo a farne nascere di nuove (anche per reimpiegare con maggiori prospettive i lavoratori);

b) all'Italia, lo sappiamo da sempre, servono imprese che possano crescere più facilmente; oggi - con costi di accesso a mercati e tecnologie elevati e rendimenti di scala diffusi e rilevanti - servono ancora di più. Torniamo a riflettere, con pazienza, sulla articolata strumentazione che può consentirlo;

c) i nostri mercati tradizionali di sbocco - cui le imprese italiane accedono con facilità - crescono poco; quelli che si espandono sono grandi, lontani, difficili; i costi di accesso sono alti, e vanno assolutamente ridotti con una attenta e incisiva politica commerciale. Ovvio? Non sembra, visto che il governo Berlusconi, invece di potenziare le nostre attività, ha pensato bene di smantellare quel po' che c'era (l'Ice, Istituto nazionale per il commercio estero);

d) i canali attraverso i quali nuove conoscenze - indispensabili per migliorare i prodotti - entrano nelle nostre imprese sono oggi più complessi. A lungo abbiamo innovato comprando nuovi macchinari. Oggi probabilmente questo non basta. Servono canali che portino nelle imprese, specie nelle più piccole, nuove idee e conoscenze: e il modo migliore è probabilmente quello di favorire l'ingresso - permanente - nelle aziende di giovani ad alta qualificazione;

e) sappiamo bene che l'innovazione è un processo che richiede una importante dimensione "locale", con interazioni e collaborazioni ripetute fra più soggetti e lo sviluppo di veri e propri distretti (*clusters*) dell'innovazione. Specie in ambito urbano, la presenza di più *clusters* differenti ne

moltiplica le possibilità di interazione, di fertilizzazione incrociata. Insomma, la competitività di un paese dipende molto dalla forza delle sue città e delle sue Regioni; e può essere molto favorita da

Deficit di creatività

Finora abbiamo innovato comprando nuovi macchinari. Non basta: ci vogliono nuove idee

politiche dell'innovazione che abbiano una dimensione sistemica e un chiaro riferimento territoriale. Peccato che le politiche di sviluppo territoriale siano state quasi completamente abbandonate: occorre riprenderle con grande attenzione;

f) infine, l'Europa ci invita a ragionare (e la Germania spesso può essere d'esempio) su come una più attenta regolamentazione e politiche di domanda pubblica possano favorire un'evoluzione delle tecnologie "verdi" nonché il successo internazionale delle imprese che producono beni e servizi "verdi". In questo campo l'Italia rischia di rimanere un Paese con un rilevante parco energetico eolico e solare, ma con un tessuto produttivo e uno tecnologico assai scarsi. ♦